

LE DIMISSIONI DI BENEDETTO XVI

Il Pontefice teologo a difesa dell'identità della Chiesa

Papa Benedetto XVI tornerà fra qualche giorno Joseph Aloisius Ratzinger, cardinale, sacerdote, intellettuale di vastissima dottrina, un uomo, nato nel 1927 al sorgere del nazismo in Germania, che ha vissuto le tragedie del «secolo breve» e queste di un'ancora «breve» avvio di millennio. Un uomo che ha visto attorno a sé guerre, morti, orrori e che ha trascorso la «terra desolata», come trasformazioni e crisi l'hanno ridotta, inaridendo le ragioni della cultura, della morale, della stessa fede.

Ratzinger sale al soglio pontificio dopo Wojtyła, che aveva proposto al mondo la parola salvifica della Chiesa ma che era morto recando sul volto, in modo tangibile, i segni di una sofferenza che riguardava il corpo ferito e malato, ma anche l'animo. «Aprite le porte a Cristo!», aveva invocato Giovanni Paolo II. Ma le porte di fronte a lui s'erano chiuse, al di là di un effimero paesaggio di successi e di folle immense, di fronte a lui che non accettava una Chiesa «di minoranze» consapevoli e attive, per questo più forti e responsabili avanguardie, pronte a mostrare idee innovatrici e riformatrici (come le immaginava il cardinal Martini, per molti in conclave l'antagonista di Ratzinger e poi, secondo alcune versioni, suo elettore alla quarta e decisiva votazione). Wojtyła fu costretto ad assistere nell'Occidente ricco e dominante allo spettacolo di una religiosità usa e getta, più di prima formale nei gesti, senza «comandamenti», adattabile alle circostanze, ancora dispensatrice di criteri morali, precipitati però in un mercato a disposizione secondo comodità.

Questo è il «mondo» che Ratzinger riceve in dote e che spiega le difficoltà di un pontificato e di un pontefice, che per alcuni, in modo provocatorio, è stato facile definire conservatore, addirittura reazionario e antimodernista, riferendosi a chissà quale modernità. Dei consumi? Delle tecnologie (anche Benedetto XVI s'è cimentato in twitter)? Delle libertà individuali? Alla destra cattolica Ratzinger aveva offerto molti argomenti: la sua polemica con la teologia della liberazione (ne ha scritto Leonardo Boff, in «Un papa difficile da amare»), la contestazione di molti assunti della teologia tedesca, la critica feroce al marxismo, persino il dissen-

IL DOSSIER

ORESTE PIVETTA

Aveva definito la sua «una barca che affonda» Al timone dopo Wojtyła, sua la battaglia contro il relativismo. E il passo falso di Ratisbona

so con Wojtyła di fronte a certe manifestazioni di sensibilità al dialogo interreligioso. Ma si rischiano interpretazioni strumentali, perché capire Benedetto XVI significherebbe penetrare un corpus dottrinale vastissimo, perché Ratzinger è stato ed è uno studioso, nei cui testi si può leggere certo una testimonianza di vita (basterebbe pensare alle interviste, la prima a Vittorio Messori, in un libro del 1985), ma soprattutto una ricerca continua, nel rapporto stretto con il contesto

e con le derive della società contemporanea.

Cominciando dalla sua tesi di abilitazione all'insegnamento, a proposito di San Bonaventura, il *Doctor Seraphicus*, neo platonico e francescano, tesi presentata per la cattedra di teologia a Frisinga, nel 1955, quando aveva ventotto anni. Continuando con l'intenso scambio che ebbe con Karl Rahner, teologo, gesuita, pacifista e terzomondista, democratico e progressista, che fu chiamato da Papa Roncalli a collaborare alle tesi del Concilio Vaticano II. A Roma, dal 1962, si ritrovò anche il futuro Papa Benedetto, consulente teologico dell'arcivescovo di Colonia. Un'esperienza fondamentale, che gli aprì gli occhi sulla «Chiesa di tutto il mondo» (in questa definizione appare il contributo di Rahner), e che gli consentì di ascoltare tanti temi di un dibattito che segnerà gli anni successivi. Che rimarrà nella storia.

Fino al 1969 Ratzinger continuò ad insegnare. Il 24 marzo 1977 venne nominato arcivescovo di Monaco e Frisinga da Papa Paolo VI. Come motto episcopale scelse l'espressione *Cooperatores veritatis*,

collaboratori della verità, tratta dalla Terza lettera di Giovanni: «Per un verso, mi sembrava che era questo il rapporto esistente tra il mio precedente compito di professore e la nuova missione... quel che era e continuava a restare in gioco era seguire la verità, stare al suo servizio...». Cinque anni dopo Wojtyła lo chiamò a Roma, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Come tale si occupò in diversi documenti di omosessualità («condizione oggettivamente disordinata»), di pedofilia (con una lettera al clero), di dialogo interreligioso, dello stato della Chiesa, «una barca che sta per affondare», come sentenziò guidando le meditazioni della tradizionale Via Crucis al Colosseo, il venerdì santo del 2005.

Alla morte di Giovanni Paolo II, promosso Papa, di fronte all'evidenza della «barca che sta per affondare» (avrebbe dovuto ancora subire lo scandalo dello Ior e le incursioni del «corvo», l'infedele valletto spione), Ratzinger riscoprì il valore di una milizia religiosa, che troverà alimento nella fede, ripristinando i pilastri della fede, non tanto surrogando compiti non propri in una battaglia sociale per

l'emancipazione, la giustizia, l'eguaglianza. È un'altra Chiesa, quella di Benedetto, che si chiude per ritrovare slancio in una identità definita, attestandosi a salvaguardia dei propri principi. Il relativismo diventa il nemico: «Oggi un ostacolo particolarmente insidioso all'opera educativa è costituito dalla massiccia presenza, nella nostra società e cultura, di quel relativismo che, non riconoscendo nulla come definitivo, lascia come ultima misura solo il proprio io con le sue voglie, e sotto l'apparenza della libertà diventa per ciascuno una prigione, perché separa l'uno dall'altro, riducendo ciascuno a ritrovarsi chiuso dentro il proprio io».

La strada imboccata non impedirà alla Chiesa di avvicinarsi ad altre fedi, alla Chiesa ortodossa, all'ebraismo, all'Islam, cercando un dialogo che, in un'occasione, all'università di Ratisbona, nel 2006, lo indusse ad uno sfortunato incidente, quando s'avventurò nella lettura di una frase dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo a proposito della guerra santa: «Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava». Era la «spada» che Benedetto condannava, ma l'espressione era ambigua: se ne rammaricò. Con ben altra forza e chiarezza accusò l'Occidente laico, a difesa di altre culture e di altre religioni: «La vera minaccia per la loro identità non viene vista nella fede cristiana, ma nel disprezzo di Dio e nel cinismo che considera il diletto del sacro un diritto della libertà ed eleva l'utilità a supremo criterio morale...».

Tra segreti e carte, la stagione del «corvo»

NICOLA LUCI
ROMA

Il giorno del «corvo», al culmine di una stagione fatta di spie, di carte su logge massoniche, di documenti sull'esoterismo, Ior, Berlusconi, servizi, tutti finiti in pasto alla stampa, fu uno dei momenti più drammatici nel pontificato di Benedetto XVI. Quel giorno, il 23 maggio del 2012, quando Paolo Gabriele, suo maggiordomo, finì in camera di sicurezza su ordine della Commissione cardinalizia, accusato di furto aggravato e di tradimento nei confronti del Papa, sembrò che il Vaticano dovesse vacillare sotto i colpi di potenziali scandali. Invece l'arresto del «corvo» non solo fermò il propagarsi di un'onda potente e distruttiva, ma impose il silenzio su molti dei segreti d'Oltretevere.

I sospetti su Gabriele, che fino dal 2006 aveva cominciato a raccogliere i

documenti del Papa, «per il bisogno di un approccio diretto alle cose» e «senza idea di pubblicarli», cominciarono quando mons. George Gaenswein, segretario particolare del papa, si accorse che in «Sua Santità», il libro di Gianluca Nuzzi, erano finiti due documenti particolari. Il primo era una lettera di Bruno Vespa al Pontefice, la seconda una missiva di un alto funzionario di una banca italiana. La particolarità stava nel fatto che quei due documenti non erano mai usciti dal suo ufficio e che quindi potevano essere stati presi solo da chi lavorava accanto a lui. E l'unico era proprio Paolo Gabriele.

Quando la Gendarmeria entrò in casa di Gabriele trovò tanti documenti da riempire 82 scatoloni. Quella stessa sera il «corvo» finì agli arresti. Rimase detenuto 60 giorni per poi essere messo, a fine luglio, agli arresti domiciliari. L'istruttoria del giudice Bonnet, che il

13 agosto portò a un rinvio a giudizio, tratteggiò il ritratto di un uomo «impiccione» ma «suggestionabile» da cardinali e consiglieri. Il processo lampo si concluse a ottobre con la condanna di Gabriele a un anno e sei mesi (verrà poi graziato) ma lasciò invariati alcuni quesiti. Primo fra tutti quello se Gabriele non avesse avuto «suggeritori». Non fu detto perché Gabriele fornì documenti anche a quel don Giovanni Luzi, suo padre spirituale, fondatore della comunità «Madre del Buon Pastore» di Palestrina, che consigliò proprio a Gabriele di non fare ammissioni se non col Papa. E fu taciuto sul ruolo di monsignor Carlo Maria Polvani, capufficio in Segreteria di Stato per i rapporti con la stampa e nipote di monsignor Carlo Maria Viganò, ex segretario del Governatorato, trasferito come nunzio a Washington dopo le sue denunce su malaffare e corruzione in Vaticano. Dalle quali era partita proprio la stagione del «corvo».



Il maggiordomo del Papa
FOTO LEONARDI/ FOTO TM NEWS/INFOPHOTO

Così ha rilanciato il tema della collegialità nella Chiesa

IL COMMENTO

DOMENICO ROSATI

IL PAPA DELLE COSTRUZIONI GEOMETRICHE, il teologo dell'impianto dottrinale veritativo e inflessibile, ha rivelato, con il gesto della rinuncia e con le sue ragioni, un tratto che ne avvicina il destino a quello di ognuno di noi. La constatazione soggettiva, in coscienza, della sproporzione tra le proprie energie psicofisiche in declino e il peso del compito da svolgere ne è la cifra più persuasiva. Nella quale non è arbitrario leggere anche il comprensibile desiderio di sfuggire all'accanimento, non solo sanitario, che circondò gli ultimi mesi della sofferenza di Giovanni Paolo II.

Così, quella distanza un po' elitaria che si manifestava tra l'intellettuale e il semplice fedele viene ad essere come per incanto colmata dalla percezione di una condizione comune da affrontare

con serena responsabilità. Non solo tra i credenti ma in una cerchia assai più vasta, come attestano le tante dichiarazioni improntate al rispetto ed all'ammirazione.

Se è importante registrare un simile sentimento diffuso tra la gente, è tuttavia necessario rilevare che per la Chiesa si profila una situazione del tutto inedita nei tempi moderni, e perciò ricca di incognite. Nell'abitudine consolidata della successione apostolica, il caso «normale» è quello della morte del Pontefice. Tutte le procedure susseguenti sono modellate su tale evento.

Non verificandosi il quale insorgono nuovi problemi, riassumibili nel fatto che l'elezione del nuovo successore di Pietro deve

...
Un gesto che può essere letto come l'incipit di una nuova esperienza di conduzione della Chiesa

avvenire mentre il predecessore è ancora in vita. Che ciò imponga qualche aggiustamento procedurale nella gestione della «sede vacante» è pacifico non foss'altro perché, in ogni caso, non vi saranno cerimonie funebri. Ma si può ben immaginare, per stare alla sostanza, che anche il discorso *de eligendo pontifice*, nel quale si elencano le istanze da affidare a chi sarà eletto in conclave, possa essere influenzato, almeno psicologicamente, dal rapporto affettivo del cardinale che lo pronuncia con il Papa uscente, o emerito o semplicemente «ex», o come altro si converrà di chiamarlo. Il dilemma di sempre, più che mai acuto oggi, tra continuità e innovazione ne potrà essere influenzato? E se è fuori dubbio che il dimissionario manterrà nell'interregno un atteggiamento di riserbo e di rigorosa astensione, non identiche certezze sono presumibili per la generalità dei membri del Sacro collegio.

Considerazioni non dissimili si possono svolgere sullo scenario post-elezione. Non verificandosi la cesura radicale sulla quale si è consolidata la prassi vigente (anche se il diritto canonico prevede il caso di dimissioni papali) la compresenza di due figure, specie se quella che ha lasciato il potere continua a buon diritto a produrre pensiero, può determinare casi di attrito non giovevoli all'armonia della comunità ecclesiale. La ben nota flessibilità ecclesiastica riuscirà senza dubbio ad adottare le misure più utili a superare gli imprevisti, ma occorrerà del tempo per instaurare una diversa modalità che ne tenga conto.

Tutto questo, naturalmente,

...
Nella guida della Chiesa il Sinodo potrebbe assumere una funzione ancora più importante

nulla toglie al valore dell'atto compiuto da Papa Benedetto XVI; che anzi può essere letto come l'incipit di una nuova esperienza di conduzione della Chiesa. L'eventualità, che ora si verifica, di una successione determinata dalla volontà umana apre il campo ad una riflessione aggiornata sull'istanza conciliare finora insoddisfatta della collegialità nella guida del Popolo di Dio.

Non c'è stata finora né la riforma della Curia romana, né s'è creato lo spazio da molti auspicato per il Sinodo dei vescovi come detentore, insieme con il Papa, del potere massimo di guida. La configurazione di una funzione rilevante del Sinodo costituirebbe perciò un fattore di continuità e di stabilità da valere sia per le interruzioni traumatiche che per le successioni morbide e, più in generale, per una conduzione ordinaria più partecipata e sensibile dell'intera comunità dei fedeli nelle ardue prove della contemporaneità.